

Mauro Vaccani

DAI CORPI BELLI, ALLE ANIME BELLE AL BELLO IN SÈ

I misteri dell'amore nel dialogo platonico "Simposio"

Trascrizione della conferenza tenuta a Voghera il 12 settembre 2004

Introduzione

Sono lieto del fatto che si possa iniziare il nostro lavoro di ricerca e di approfondimento sulla complessa ed importantissima realtà umana dell'amore partendo dai fondamenti, dai pensieri più profondi che l'uomo ha elaborato quando si è posto riflessivamente di fronte a questa realtà. E' un modo forse poco avvincente, almeno all'inizio, ma molto serio di affrontare i problemi. Ci permette, infatti, di distinguere, di precisare, di argomentare, di discutere: tutte attività poco amate, purtroppo, da chi ricerca solo le ricette pronte o i consigli di vita immediati.

Lo scopo del nostro incontro è un altro: vogliamo confrontarci con interessanti pensieri altrui per aver la possibilità di cogliere, in proprio, aspetti che, a prima vista, non vengono subito sotto i nostri occhi. E' il gusto della profondità che ci muove a ricercare stimoli ed impulsi all'elaborazione personale, alla riflessione. Devo dire subito, infatti, che l'obiettivo che mi propongo è quello di farvi venire voglia di ripensarci, di riconsiderare, dentro di voi, ciò che ora porremo alla base del nostro lavoro.

Ho ritenuto che, per raggiungerlo, non fossero certo adeguati gli spunti o le riflessioni che potevo elaborare io, con tutta la limitatezza di cultura e di esperienza che mi caratterizza. Era più opportuno cercare

qualche profondo pensatore che si fosse occupato della realtà dell'amore, per interpellare lui, per ripensare, magari alla luce della nostra realtà di oggi, il suo contributo. In un primo momento ho valutato l'ipotesi di rivolgermi al mondo degli scrittori e dei poeti, fecondissimi quando si tratta dell'amore, ma poi ho considerato che per gli scopi conoscitivi ed operativi che si propone il nostro lavoro non fossero adeguate le proposte che, in realtà, spesso parlano di più al nostro sentire, muovono principalmente le corde del cuore e non altrettanto quelle della testa o della volontà. Allora ho interpellato i filosofi i quali, sovente, sono di meno piacevole e più impegnativo approccio, tuttavia sono anche più essenziali, più profondi, più mirati. Mi è venuto in mente subito Erich Fromm, il famoso filosofo e psicanalista morto nel 1980, che pubblicò, nel 1956, un libro letteralmente divorato da molti giovani negli anni Settanta e Ottanta. In realtà quei giovani siamo stati noi, e non mi stupisce affatto constatare che almeno qualcuno dei presenti si ricordi di quel testo. Certo, in sé era meno importante e meno riuscito del capolavoro di Fromm, *Avere o essere*, ma già dal titolo evocava in noi, lettori affamati di allora, grandi speranze: *L'arte di amare*.

Ho provato a rivederlo oggi: sì, qualcosa d'interessante c'è, già a partire dall'idea espressa nel titolo, e cioè che l'amare sia un arte. Ma poco più di vent'anni sono bastati per far cadere queste pagine nell'oblio, per ricacciarle nel dimenticatoio universale che caratterizza la nostra civiltà. Forse è un destino al quale niente e nessuno oggi può sfuggire, ma forse i pensieri lì espressi non erano proprio così stimolanti e profondi da durare, da lasciare una traccia non effimera.

Allora ho preso il coraggio a due mani ed ho provato a rivolgermi a un "classico" filosofico sull'amore: il dialogo "Simposio" di Platone. Ed ho scoperto che era davvero un classico, cioè che conteneva idee capaci di stimolarci ancora oggi, di farci ragionare, di indurci a riflettere. Da quando fu scritto di anni ne sono passati ben più di duemila, cento volte di più del testo precedente, eppure se si ha la pazienza di leggere con calma quelle righe compaiono presto quei pensieri di fondo ed essenziali che ci siamo riproposti di porre all'inizio della nostra ricerca.

Adesso è più chiaro, anche a me, lo scopo del nostro odierno incontro: confrontarci con alcuni dei bellissimi ragionamenti di Platone nella speranza che sorga, in noi, il desiderio, direi quasi il bisogno di immergerci in quel testo, di superare le superabilissime difficoltà che si incontrano durante la lettura e, soprattutto, di fermarsi ogni tanto, magari sui pensieri più belli e più profondi, per chiederci: ma qui Platone ha ragione? E se sì: questi pensieri possono migliorare la mia vita, perfezionare il mio modo di amare? Se questo avverrà gli obiettivi conoscitivi e pratici che ci siamo proposti saranno stati raggiunti.

1. Ma prima bisogna sapere che...

Il titolo: il “simposio” è, genericamente un banchetto, un convito. Ma non è, a rigori, qualcosa di analogo alle nostre occasioni conviviali o alle nostre abbuffate di gruppo. Le persone, in Grecia, non si incontravano mosse prevalentemente o esclusivamente dal piacere del cibo, quanto piuttosto da quello della convivialità, cioè dal desiderio dell’incontro, in un contesto sereno, piacevole e rilassato, con gli amici. Il cibo e il banchetto erano funzionali a questo obiettivo, non prioritari. Noi facciamo fatica a prospettarci questa situazione, perché già pochi secoli dopo, a Roma, le cose non stavano più così: lì i banchetti erano per la gola e per la pancia, come certo ricorderete ripensando a quelli di Trimalcione.

Nel nostro caso invece, dovete rappresentarvi un gruppo di uomini che, finite le portate, prima di dedicarsi al dessert o al brindisi, che, in altri casi, spesso finiva in un’ubriacatura generale, decidono di non bere perché preferiscono discutere. Il dialogo che intrecciano intorno al tema proposto da uno di loro, l’elogio dell’amore, sostituisce quell’ebbrezza che, di consueto si raggiunge col vino. Riflettiamo: pensieri invece di una bella sbornia. Non basterebbe già solo questo fatto a stimolare la nostra curiosità?

Eppure alla fine del dialogo ci sarà una solenne ubriacatura generale, provocata da un amico importuno, Alcibiade, che piombato nel bel

mezzo del gruppo quando il dialogo sull'amore aveva raggiunto il suo culmine, ovviamente con le parole di Socrate, ed essendo già ubriaco per conto suo, riesce tuttavia a pronunciare un lucidissimo elogio di Socrate stesso, invece che dell'amore, come prescritto. "In vino veritas", ci sarebbe da dire.

In sostanza: il dialogo consiste, strutturalmente, in sette discorsi pronunciati da sette persone, che, a turno e partendo da destra verso sinistra, (per chi sa le cose: dalla materia allo spirito) "elogiano" l'amore. Dopo l'ultimo e supremo "elogio", quello di Socrate, Alcibiade ubriaco elogia l'elogiatore. Poi tutti bevono in grande abbondanza, Socrate compreso, e uno dopo l'altro cadono nel sonno degli ubriachi, ma non Socrate, che dopo aver discusso fino all'ultimo momento coll'ultimo superstite della mega bevuta, "...si alzò ed uscì. Recatosi al Liceo si lavò e trascorse il resto della giornata come altre volte; a sera andò a casa a riposare". Sono le ultime parole del dialogo. Ma percorriamolo riflessivamente dall'inizio.

2. I primi tre discorsi

Per procedere con intelligenza è utile conoscere ancora alcune cose. In una sequenza di sette di solito il quarto ha un rilievo speciale. E' così anche qui: il dialogo inizia con tre discorsi ovviamente diversi ma tipologicamente omogenei, poi ha una svolta, col quarto intervento, quello di Aristofane, tutto incentrato sul racconto del Mito dell'androgino, che anche noi leggeremo con attenzione. Dopo questa svolta ci sono altri tre discorsi: quello di Agatone, il festeggiato, il protagonista dell'incontro, come vedremo, al quale seguiranno i due discorsi culminanti di tutto il percorso: quello di Socrate, che è più direttamente in relazione col discorso precedente, e quello veramente finale di Socrate-Diotima, nel corso del quale il vero protagonista non espone pensieri suoi, ma quelli che ha sentito da una donna di Mantinea, esperta nei misteri dell'amore, come su molte altre cose. Ecco un fatto veramente interessante: sono tutti maschi gli elogiatori dell'amore, eppure le parole più profonde, i pensieri più sublimi sull'argomento

vengono da una donna. È pur sempre una contro sei, e per di più non parla direttamente, ma il suo è un discorso riferito, obietteranno le femministe arrabbiate (se ancora ce ne sono) attente solo ai dati quantitativi e materiali. In realtà il vertice di tutto il ragionamento è raggiunto da una donna, come a dire che soltanto il punto di vista femminile sa cogliere la realtà più profonda del mistero dell'amore. Magari a noi maschietti può dispiacere, ma per Platone le cose stanno così, ed io credo proprio che Platone abbia ragione.

Ancora una premessa, prima di cominciare: soprattutto nei primi discorsi, ma anche in seguito, compare sovente il tema della "pederastia", l'amore per gli èfebi, cioè per i giovanetti che stanno diventando adulti. Un'interpretazione superficiale di questo fenomeno tipicamente greco induce a pensare all'omosessualità maschile. Può anche essere, naturalmente, ma secondo me il fenomeno è molto più complesso, e non lo cogliamo se usiamo soltanto le nostre categorie, attente solo al corpo. Certo, anche per i Greci l'espressione somma della bellezza è il corpo (quello maschile, in particolare), ma non nel senso nostro: noi nei corpi vediamo solo i corpi, la materia; i Greci vedevano in essi soprattutto la forma, l'armonia, la bellezza ordinata, magari colta in modo dinamico, come nelle stupende statue che sono rimaste. Lo stesso discorso vale per il rapporto coi giovinetti: non è esclusivamente né prevalentemente di tipo corporeo-sessuale: l'amore privilegiato di un adulto per un giovane contiene anche una valenza fortemente educativa. Si tratta cioè di un adulto che amorevolmente si dedica allo sviluppo integrale del suo amato: è ben altro e ben di più che una relazione omosessuale. Ma torneremo sull'argomento, perché in chiusura del dialogo Alcibiade ubriaco-lucido ci spiegherà il fenomeno, riferendolo proprio al suo rapporto con Socrate.

Detto questo possiamo ora accostarci ai primi tre discorsi: quello di Fedro, quello di Pausania e quello di Eurissimaco. Ci soffermeremo soltanto su aspetti molto essenziali.

Fedro è un retore, un "mitologo", con interessi erotici. Per lui l'eccellenza di Eros (il dio dell'amore che tutti devono elogiare) consiste

nella sua antichità, meglio ancora: Eros è il più antico degli dei. Proprio in virtù di questo fatto è dispensatore di moltissimi beni: la vergogna per le nostre bassezze, lo spirito d'iniziativa per le imprese belle, fino a quello supremo, e cioè la capacità di dare la vita per il proprio amato. L'azione di amare, dunque, è per Fedro divina, cioè la più alta che l'uomo può compiere.

Pausania, invece, è un “sociologo”, meno interessato al problema dell'origine e molto più attento alla situazione attuale, che vuole descrivere. Precisa subito, infatti, che il termine amore ha una pluralità di significati riconducibili, in ultima analisi, a due tipi fondamentali: l'amore uranio o celeste, rivolto principalmente alle anime, riservato agli uomini e con una valenza educativa, e l'amore pandemio o terrestre o “volgare”, che può riguardare anche le donne e si concentra sui corpi. Ciò premesso Pausania scende nel dettaglio dell'analisi del rapporto fra amante e amato, e lo giudica non buono o cattivo in sé ma a seconda del fatto che sia indirizzato al bene piuttosto che al male. In questo contesto è particolarmente stimolante la relazione che egli crea fra l'amore e la libertà, interessante anche per la sua valenza politica.

Secondo l'ordine ora toccherebbe ad Aristofane, ma è colto dal singhiozzo e deve saltare il turno. Passa la parola a colui che lo segue, il medico Eurissimaco, non senza averlo prima pregato di consigliargli qualche rimedio. E' un intermezzo, questo, non casuale o retorico, ma strutturalmente significativo. Un fatto imprevisto, il singhiozzo, fa sì che il discorso di Aristofane, quello del mito dell'androgino, sia il quarto.

Prende così la parola **Eurissimaco**, che è medico, ed espone il punto di vista specifico della sua professione. Condivide la distinzione degli amori fatta dal sociologo, ma dottamente e scientificamente precisa (diremmo noi) che l'amore non è una realtà specificamente umana: anche gli animali e i vegetali “e tutte le altre cose” amano. E bravo il nostro medico! Siccome per lui al centro dell'attenzione ci sono gli organi ed i processi fisiologici è evidente che, dapprima, coglie l'analogia coi regni inferiori. Compito del medico, infatti, è quello di curare gli amori malati e favorire quelli sani. La medicina sa farlo

proprio perché è governata dal dio Amore, così come lo sono la ginnastica, l'agricoltura, la musica, l'astronomia e la divinazione. Ma nel frattempo il singhiozzo di Aristofane è terminato, con grande soddisfazione del medico, che volentieri gli cede la parola.

Sarebbe interessante soffermarci sui tre punti di vista esposti e valutare quanto di vero e di inadeguato essi contengano. Certo sono tre approcci tipologicamente interessanti (e molto moderni) alla realtà dell'amore. Ma lascio a voi questo bel compito, perché mi preme, da un lato, analizzare il quarto discorso e, dall'altro, riflettere sui tre discorsi finali.

3. Il discorso di Aristofane e il mito dell'androgino

Il quarto discorso della serie si distingue dai precedenti perché, sostanzialmente consiste nel racconto di un mito, quello dell'androgino. Il termine viene dalla composizione di due parole greche che significano, letteralmente, maschio e femmina. Aristofane esordisce dicendo che il suo intervento sarà completamente diverso dai precedenti: per dimostrare che Amore è il dio più amico degli uomini egli comincerà a descrivere la natura umana e lo farà partendo dalle origini.

Racconterà un mito: forse è bene sapere che per Platone il mito è la forma espressiva di una verità ancora più alta di quella razionale. Quando l'intelletto perviene al suo limite superiore e la ragione non può proseguire ulteriormente allora interviene il mito per esprimere verità ancora più elevate.

Il mito dell'androgino racconta la natura dell'uomo e lo fa nella prospettiva di esplicitare la più fondamentale dimensione dell'esperienza umana, che è quella dell'amore. Vale la pena di leggerlo integralmente, e vi invito caldamente a farlo, nel capitolo XIV del dialogo. Concettualmente sintetizzato dice:

- a) anticamente esistevano tre sessi: il maschio, la femmina e l'androgino, partecipe di entrambi ed ora scomparso;

- b) segue la descrizione dell'androgino: immaginate due uomini attaccati insieme per la schiena, come due fratelli siamesi, e doppi in tutto fuorché nella testa;
- c) il sesso maschile discendeva dal sole, quello femminile dalla terra e l'androgino dalla luna;
- d) gli androgini erano straordinariamente superbi e terribilmente vigorosi, e tentarono la scalata al cielo per attaccare gli dei;
- e) Giove e gli altri dei erano allora in grave dubbio: se avessero sterminato gli androgini sarebbero venuti meno i sacrifici: bisognava indebolirli senza distruggerli;
- f) ecco allora la soluzione: vennero spaccati a metà, come si taglia un uovo con un crine, ed il viso venne girato verso il taglio, perché l'avesse sempre sott'occhio; la pelle fu lisciata e raccolta intorno all'ombelico, contornato da alcune pieghe, per ricordare la pena;
- g) *“Quando dunque la natura umana fu tagliata in due, ogni parte, vogliosa della propria metà, le si attaccava e gettandosi le braccia attorno, avvitacchiandosi l'un l'altra, nella brama di fondersi insieme morivano di fame e di inazione”*;
- h) Giove si impietosisce: traspone i genitali davanti così che, incontrandosi una parte maschile e una femminile, ora l'esperienza fosse procreativa. Prima non era così: fino ad allora gli androgini avevano avuto gli organi genitali nella parte esterna e così generavano e riproducevano non congiungendosi fra loro, ma come le cicale, direttamente per terra;
- i) Conclusione: *“Ognuno di noi è dunque la metà di un umano resecato a mezzo com'è al modo delle sogliole: due pezzi da uno solo; e però sempre è in cerca della propria metà”*. Conclusione filosofica: *“tale era la nostra antica natura, e noi eravamo tutti intieri: a questa brama di intierezza, al proseguirla diamo il nome di amore. (...) Io dico che ecco, noi potremmo essere felici solo se conducessimo a perfezione il nostro amore e se ciascuno di noi si imbattesse con l'essere gemello, restaurando così l'antica natura”*.

Sono cosciente di aver riassunto il mito solo per sommi capi e mi rendo conto che, per analizzarlo nel dettaglio, ci vorrebbe ben più del tempo che abbiamo a disposizione. Qui voglio solo sottolineare come questo mito evochi una situazione primigenia, che troviamo esattamente descritta anche nel primo racconto della creazione, nel capitolo 1 della Genesi. Steiner stesso, quando parla della natura umana, afferma esplicitamente che la separazione dei sessi non è un fatto originario, ma che è intervenuto ad un certo momento dell'evoluzione. Non è questo, per ora, il problema che ci interessa. Il grande messaggio che il mito ci trasmette è la tesi secondo la quale la natura profonda dell'amore, che spinge uomini e donne a ricercarsi, è proprio quella di ricostruire l'unità originaria che si è, a un certo punto, spezzata. Realizzare questa unità, questa completezza, è la felicità umana.

4. Il discorso di Agatone e quello di Socrate

Adesso è il momento del festeggiato, dell'uomo di successo, di colui che, il giorno prima ha vinto una gara poetica ed è stato giubilato da un grande pubblico. Farà un discorso del tutto in linea col personaggio che egli è: fortemente estetico, retorico, costruito con l'obiettivo di meravigliare, di stupire, di impressionare, di convincere. Un discorso, cioè, di belle parole, di immagini potenti, lussureggiante nell'aggettivazione e potentemente artefatto, affettato, con effetti musicali piacevolissimi all'orecchio. Eppure sarà un discorso assolutamente inconsistente dal punto di vista del contenuto. Non è il caso che io vi elenchi, ora, qualcuno degli "elogi" che Agatone intesse all'amore. Basti sapere l'effetto: scrosciarono gli applausi. Stupire per cercare il consenso non è certo un'invenzione degli ultimi anni.

E' molto più interessante per noi, invece, il dialogo che si intreccia subito fra lui e Socrate: con sottile ironia Socrate rivela di aver forse frainteso lo scopo della serata, perché aveva capito che bisognava dire la verità sull'amore e che così facendo, e solo così, si potesse davvero tesserne l'elogio. Socrate, infatti, si dichiara incapace di elogiare ricorrendo a falsità: perciò prima di tessere il proprio elogio veritiero all'amore chiede il permesso di dialogare con chi l'ha preceduto per

potergli mostrare qualcuna delle tante bugie che, magari anche involontariamente, egli ha detto. Se avrete la pazienza di leggere con attenzione il capitolo XXI del dialogo farete l'esperienza dell'intimo piacere che si prova quando si "smaschera" la bugia pubblicitaria, quando si riesce a sgonfiare un pallone gonfiato, e per di più senza offenderlo. Questo è riuscito a fare Socrate, con delicatezza ed humor. Ma senza rigirare troppo il dito nella piaga. La sua è anche una lezione di metodo perché, dapprima, smontando le falsità o le superficialità di Agatone, rivela di fatto il suo pensiero personale, al quale fa seguire, poi, un discorso costruttivo e veritiero sull'amore, presentandolo non come la propria opinione ma quale comunicazione da lui ricevuta da una donna di Mantinea, Diotima, *"la qual era molto dotta su questa e su molte altre questioni"*. Il pensiero di Diotima-Socrate, infatti, rappresenta il vertice di tutto il dialogo, e merita di essere valutato con maggior attenzione.

5. I misteri dell'amore svelati da una donna

Diotima ricorda subito (cap. XXII) che Amore non è un dio, perché non è il bello o il buono in sé: Amore, in realtà, è l'aspirazione al bene e al bello, e se li aspira è proprio perché non li possiede definitivamente. Eppure non è neppure un mortale: è qualcosa di mezzo fra il divino e l'umano, è un "démone" (attenzione: non un demonio!), cioè un intermediario fra i due, colui che colma l'intervallo esistente tra i due livelli, lo strumento di cui si servono gli dei per comunicare, per entrare in comunione con gli uomini.

Già questo è un pensiero profondo e stimolante, sia perché colloca correttamente la realtà di cui ci stiamo occupando nell'ordine generale delle cose, ma anche perché, caratterizzandone con esattezza la funzione, già ci mostra la sua natura. Per farlo in modo ancor più esplicito Diotima racconta come è stato generato Amore, chi sono i suoi genitori e cosa abbia ereditato da essi: dalla madre ha preso il fatto di essere *"...duro, squallido, scalzo, peregrino, uso a dormire nudo e frusto per terra, sulle soglie delle case e per le strade, le notti all'addiaccio, perché ha sempre miseria in casa"*. La madre di Amore, infatti, si chiama Povertà. Il

padre, invece, è la Ricchezza, la Sagacia, e grazie a lui Amore “...è insidiatore dei belli e dei nobili, coraggioso, audace e risoluto, cacciatore tremendo, sempre a escogitar macchiavelli di ogni tipo e curiosissimo d'intendere, ricco di trappole, intento tutta la vita a filosofare, e terribile ciurmatore e sofista”.

Ma questi sono soltanto aspetti collaterali: nella sua essenza Amore è filosofo, perché sta a metà strada fra il sapiente e l'ignorante e, soprattutto, è colui che cerca, colui che fa sorgere l'anelito verso il vero, il bello e il buono. Ecco, quindi, la sua grande utilità: con una serie di incalzanti domande Diotima porta Socrate a concludere che Amore è l'aspirazione al bene, il desiderio di possedere il bene e di possederlo per sempre.

Ora la riflessione della saggia donna di Mantinea verte sulle azioni e sulle modalità che manifestano Amore. Purtroppo Socrate, da lei interpellato, non le conosce e lei, allora, precisa: “ *Te lo dirò io: è la procreazione nel bello secondo il corpo e secondo l'anima*”. Questo è uno di quei pensierini che andrebbero imparati a memoria, sia perché è profondamente vero ma anche perché è stato ripreso e riempito di senso dalla tradizione cristiana che vede nella procreazione (corporea ed animica) la finalità suprema dell'amore. Per i greci questa era estetica: ecco il riferimento al bello. Ma perché procreare, chiederemmo noi? Perché tutti gli uomini, dice Diotima, sono pregni nel corpo e nell'anima, e il loro desiderio più vivo è quello di vincere l'inesorabile legge della decadenza e della morte mediante il procreare, nel bello, ovviamente. Nessun procreare “brutto” merita, in Grecia, di essere chiamato così. Solo nel bello si può realizzare l'anelito all'immortalità, al sostituire qualcosa di giovane al vecchio, al perpetuarsi. Quando noi pensiamo alla procreazione, però, ci riferiamo soltanto al processo fisico: niente di più erroneo. Il testo eloquentemente dice che si può essere procreativi nel corpo ma anche nell'anima. In questo secondo caso, poi, è evidente che si può procreare solo nel bello. Una procreazione animica brutta non sarebbe tale. Dunque tutti siamo fecondi, almeno nell'anima: “...giacché vi sono di quelli che sono gravidi nello spirito ancor più che non nel corpo, di quelle cose che è proprio dell'anima di concepire e

partorire: il pensiero ed ogni altra virtù, di cui sono generatori tutti i poeti e gli artisti inventori, ma soprattutto i portatori della forma più alta e più bella del pensiero che concerne la costituzione degli stati e delle case, che chiamiamo appunto saggezza e giustizia”. E’ un pensiero importante questo della fecondità animica e spirituale, un pensiero che può aiutare seriamente coloro che vivono il dramma della infertilità fisica, sempre più diffuso, oggi, nel nostro mondo occidentale.

Queste riflessioni ben introducono l’ultimo passaggio del discorso di Diotima: il vertice supremo dei misteri d’amore, cioè il grado più elevato che può raggiungere colui che, da parte sua, è già stato fecondo anche nell’anima. Diotima qui diventa molto didattica, perché il pensiero è difficile: colui che vuol penetrare nei misteri dell’amore deve elevarsi dai corpi belli, alle anime belle al Bello in sé. Cos’è? Non serve definirlo: è meglio caratterizzare come l’iniziatore dei misteri d’amore conduca il suo discepolo a quei vertici: “...*l’iniziatore lo deve condurre alle varie scienze perché veda ancora la loro bellezza e, ormai fatto l’occhio a una bellezza così vasta, non sia più affezionato, come un servo di casa, a un solo aspetto della bellezza, di un fanciullo o di un uomo, o di una sola attività, né sia più, come un servo, sciocco e frivolo, ma rivolto a contemplare il vasto mare della bellezza cavi fuori da sé un gran numero di ragionamenti nobili e splendidi pensieri, nell’illimitata aspirazione alla sapienza, finché, rinvigoritosi e sviluppatosi, possa scorgere una scienza unica e siffatta che è la scienza delle bellezze che ti dirò. (...) Il momento della vita più degno per l’uomo è quando contempla la bellezza in sé. Che se un giorno mai tu la scorga, ella non ti parrà da commisurarsi con la ricchezza o il lusso(...)*”. E’ evidente che qui è tratteggiato il risultato supremo che può conseguire un amante che, superata la fase produttiva della fecondità animica, pervenga a contemplare, direi quasi ad unificarsi, col divino effuso nel mondo quale bellezza, quale bontà, quale verità. Non so se queste parole, invero diventate un po’ astratte nel nostro linguaggio, evocano in voi quello che evocavano allora. Forse il problema se lo pose anche Platone, perché pensò bene di concludere il dialogo con un evento insolito.

6. L'incarnazione dell'ideale: una conclusione pratica

Socrate, infatti, aveva appena finito di parlare quando irruppe nella sala l'ubriaco Alcibiade, che cercava Agatone per incoronarlo, in virtù della vittoria poetica conseguita il giorno prima. Dopo una serie di fatterelli interessantissimi, ma che qui tralasciamo, Alcibiade si accorge della presenza di Socrate, e delibera di tenere anche lui un elogio ma non all'Amore, come tutti coloro che l'hanno preceduto, bensì a Socrate. Questi, naturalmente, si ribella, ma alla fine cede, quando Alcibiade promette che dirà soltanto la verità. Di fronte alla verità Socrate non oppone né può opporre resistenza.

Perché ci interessa questa insolita conclusione? Perché nelle parole di Alcibiade troviamo l'incarnazione dell'ideale tracciato da Diotima; la descrizione di una esistenza tutta dedicata alla coltivazione dei misteri d'amore, di quelli supremi soprattutto. Non ci soffermeremo su quelle che, per così dire, sono soltanto le virtù preparatorie: la sensibilità educativa, l'autorevolezza, l'anelito incessante verso la verità, la temperanza assoluta nei costumi, il coraggio e l'altruismo... . Alla fine emerge la qualità suprema dell'elogiato: la sua straordinaria capacità, con la forza del dialogo, di far emergere dagli interlocutori la loro parte migliore, di stimolarli verso la fecondità animica, di guidarli verso la contemplazione del Bello, del Vero e del Buono in sé. In altre parole: Socrate non è soltanto colui che è riuscito a salire tutti i gradi della scala dell'amore; la sua eccellenza sta nell'altruistica sua capacità di aiutare gli altri a fare lo stesso percorso.

E' tempo di concludere: qui non si tratta di retorica, di modi di dire convenzionali, di parole che ormai non hanno più alcuna forza morale. Nel "Simposio" abbiamo, invece, un vero e proprio itinerario esistenziale che parte con i pensieri, con le convinzioni intellettuali, ma culmina con la vita, con l'esperienza, con la pratica. Vale davvero la pena di leggerlo, di riflettere a partire da esso e, soprattutto, di interrogarsi sulla limitatezza della nostra esperienza dell'amore: c'è sempre la possibilità di procedere verso orizzonti più vasti e più umani.